

# L'Onu e la risoluzione che non risolve

*Il Consiglio di sicurezza ha legittimato la presenza militare internazionale in Iraq ma non i motivi che hanno portato al conflitto. La 1511 autorizza e invita, ma non sancisce alcun obbligo*

GIAN GIACOMO MIGONE

**Segue dalla prima**  
 Essa non legittima ex post l'intervento militare che è e resta unilaterale, in violazione delle regole della Carta e, quindi, dell'articolo 11 della Costituzione italiana che non ammette il ricorso allo strumento militare al di fuori di queste regole. L'elemento di novità consiste, invece, nell'attribuzione di legittimità al potere di fatto esercitato dalle forze di occupazione, dal governatore civile statunitense e dal Consiglio di governo da esso nominato, anche se ne scaturisce la provvisorietà con una formula volutamente elastica, proposta dagli Stati Uniti. Entro il 15 dicembre 2003 il Consiglio dovrà fornire al Consiglio di sicurezza un calendario per la stesura di una nuova Costituzione e per la convocazione di elezioni democratiche che potranno fine al regime provvisorio, compreso quello di occupazione militare che dovrà comunque essere riesaminato entro un anno. In altre parole, la diplomazia di Colin Powell (il trio Cheney, Rumsfeld, Rice è per il momento confinato allo sfondo della scena) ha ottenuto «parecchio» anche se non tutto; soprattutto il risultato politico, essenziale in una stagione di elezioni presidenziali, di offuscare temporaneamente l'umiliazione di dover ricorrere alle dispre-

zate Nazioni Unite per gestire la pace in armi irachena, riconoscendo implicitamente l'autorità giuridica e morale. Oltre all'elasticità dei tempi della transizione, Powell ha ottenuto l'avallo del dominio militare statunitense, la conferma del ruolo del governatore civile, l'ambasciatore Bremer (non certo superato dal «rafforzamento del ruolo vitale dell'Onu», secondo un'altra formula volutamente vaga) e, infine, l'agognato appello a sostenere la ricostruzione (tuttavia, nei suoi aspetti economici, gestita da un'agenzia formalmente indipendente dal governo di Washington) e a contribuire alla forza militare multinazionale sotto comando statunitense. Cosa ha spinto la Francia, la Germania, la Russia e lo stesso segretario generale dell'Onu a rinunciare ai propri obiettivi immediati - la restaurazione rapida della sovranità irachena, con una transizione sottoposta all'autorità del Consiglio di sicurezza - consentendo l'approvazione unanime di una risoluzione che i membri permanenti avrebbero potuto bloccare con l'esercizio del veto? Nelle ore precedenti il voto hanno certo pesato dinamiche interne al Consiglio di sicurezza come la maggiore disponibilità della Cina - superpotenza ancora in sonno diplomatico - nei confronti della risoluzione americana e la certezza di rimanere in

minoranza, in mancanza di un oneroso ricorso al veto. Tra uno scenario che, come alla vigilia della guerra, sancisce le mani nette (cosa non di poco conto) ma anche l'influenza dell'Onu sul campo e un altro scenario, in cui l'organizzazione si espone al rischio della subalternità nei confronti della potenza ma soprattutto delle attuali contraddizioni statunitensi, conservando tuttavia un ruolo di vigilanza e di potenziale intervento in Iraq, i dissenzienti hanno preferito quest'ultima. La vera questione è quanto tutto ciò resista alla prova dei fatti. La dura realtà che bisogna scongiurare, per raggiungere obiettivi di pace, di sicurezza e di maggiore giustizia globale, è rappresentata dalla bipolarizzazione emergente, nel Medio Oriente come in Iraq, tra la politica estera di Bush, nostalgica del passato e suggerita nei fatti da Ariel Sharon, e il terrorismo islamista. Una realtà che per ogni ora che passa, rischia di consolidarsi in una guerra, più calda che fredda, tra Stati Uniti e Islam e, Dio

non voglia, tra Nord e Sud, tra i ricchi e i poveri del mondo. Secondo l'ammonimento di Norberto Bobbio (auguri infiniti!) a coloro che interpretarono la caduta del Muro come la fine della storia e l'avvento del pensiero unico. Quindi ci vuole ben altro che i suggerimenti sussurrati da Tony Blair nell'orecchio di George Bush e, mi perdoni Piero Fassino (*Corriere della Sera*, 18 ottobre, pag. 3), l'invocazione di una presunta necessità di sfuggire al rischio «di fornire prigionieri, noi come loro, nella tenaglia Bush-Chirac». La gravità degli eventi globali sfugge agli accorgimenti della tattica politica nostrana in cui la caricatura delle due posizioni in campo serve a ritagliare un ruolo solo apparentemente equidistante. Sugli intendimenti e le dinamiche che sollecitano l'amministrazione Bush - che ha sempre fatto coincidere parole e fatti - non vi possono essere equivoci. Né si può pensare che eventuali motivazioni nazionaliste ed egotiste della politica estera di Jacques Chirac possano offuscare

il fatto che la Francia, con l'aiuto della Germania, prefigura, in questa fase storica, il ruolo politico che un'Europa degna di questo nome è chiamata ad assumere. E che costituisce la condizione necessaria e urgente per un pacifico ordine internazionale, fondata non su un multilateralismo senza gli Stati Uniti (su ciò ha ragione Fassino, ma chi lo sostiene?, non certo Chirac, come dimostra il voto in Consiglio di sicurezza), ma su un pluricentrismo che equilibri lo strapotere statunitense (le forze democratiche americane oggi sono le prime a chiederlo) a cui non deve essere consentito di trascinare sul campo Onu, Europa e resto del mondo in un nuovo conflitto permanente di natura bipolare come quello che imperversa in Medio Oriente. La reazione più significativa alla recente risoluzione dell'Onu è venuta dall'ambasciatore del Pakistan, Munir Akram, secondo cui, a quanto riferisce il *New York Times* la critica più importante che si può fare alla 1511 è che la forza multinazionale non avrebbe

«un'identità separata e distinta» rispetto alle forze della coalizione. In altre parole, proprio il rappresentante del paese-chiave ai fini dell'incremento delle forze militari presenti sul campo, ma anche della lotta al terrorismo islamico, si preoccupa di disinnescare lo scontro bipolare in atto tra Stati Uniti, resistenza irachena e terrorismo che rischia di privare le Nazioni Unite del ruolo *superpartes* che costituisce l'essenza della loro funzione. Queste considerazioni di ordine strategico, tali da comprendere e trascendere il ruolo di una sinistra europea, saranno ben presenti ai gruppi parlamentari di opposizione nel momento in cui affronteranno il voto sul rinnovo della presenza militare italiana in Iraq. La risoluzione dell'Onu legittima la presenza militare internazionale nell'Iraq, ma non influisce sulla natura dell'intervento militare da cui trae origine. Ancor meno esime parlamenti e governi dall'assumersi la responsabilità di un'indipendente valutazione dell'opportunità politica di una scelta in un senso o nell'altro. La 1511 autorizza e invita, non sancisce alcun obbligo a partecipare, specie nei confronti di paesi che per loro disgrazia (gli errori del passato di Italia, Germania, Giappone) e fortuna sono dotati di vincoli costituzionali che prefigurano un mondo mi-

gliore. Nei giorni passati si sono levate voci non si sa quanto *superpartes* (cfr. l'intervista del presidente della Camera a *La Stampa* 19 ottobre) che intendono costringere le opposizioni a un voto favorevole, invocando un inesistente obbligo internazionale e giocando sugli equivoci inerenti a espressioni come «cultura di governo» e «senso dello Stato» che non da ieri serpeggiano al loro interno. Deve essere chiaro una volta per tutti che non esistono vincoli al di fuori di quelli dettati da leggi nazionali e internazionali e che, quantomeno, non obbligano ad alcunché. Dimostra senso dello Stato e cultura di governo proprio chi, al governo come all'opposizione, non si piega a un inesistente dovere *bipartisan* o a pressioni diplomatiche, ma con piena libertà valuta ciò che significa l'intervento militare nel contesto della realtà irachena e della politica estera italiana del governo in carica. Il miglior servizio che l'opposizione possa rendere è un netto e chiaro al tentativo in atto da parte del governo Berlusconi di rompere con una politica di integrazione europea e con quanto di alto e di nobile contiene la nostra tradizionale amicizia con gli Stati Uniti di Wilson e di Roosevelt cui gli attuali detentori del potere a Washington sono del tutto estranei.

## Paorle, parole, parole di Paolo Fabbri

### IL PESO DELLA VITA

Ci sono parole che vanno prese in senso stretto. Difficile farlo con *Obeso*: il vocabolario denota solo la corpulenza da cibo (dal lat. *edere*) e la calcola nel 20% del peso medio. (Ma come diagnosticare la media, termine che ha la stessa radice di medico e medicina?). *Obeso* oggi è un termine pesantemente connotato, fuori misura rispetto all'opposizione tra grassi e magri, pingui o smilzi. Questi erano le varianti di una norma implicita alle società tradizionali, una forma modello legata all'attività fisica, alle coltivazioni stagionali e alle culture - i festini e le quaresime. *Vitto* deriva da vivere e chi vive meglio ingrassa. Oggi però l'accesso al cibo non è selettivo ma proliferante. L'ipernutrito frequenta ristoranti non stop e frigoriferi sempre pieni; abita l'ipermercato che non sta al centro della città, ma nell'Obesità delle periferie. Il diritto di sperimentare col corpo nella società affluente comprende l'overdose di calorie. Insomma l'Obesità è un'in-

flazione della forma somatica che ha perduto ogni regola e si può modulare solo con formule dietetiche somministrate dai medici e dai media. E poiché il corpo è diventato il principale oggetto della nostra sollecitudine, le persone di peso «normale» sono di fatto *Obesi* dimagriti dai regimi e la ginnastica. Sono diventati impossibili slogan anni '70 come «fat is beautiful», il termine «magro» è sparito a profitto del «sottile» e del «longilineo», i quali ci sembrano patiti, ma si pretendono in forma ascetica, grazie al jogging, al body building o alla chirurgia estetica. Il contrario dell'*Obeso* infatti è l'anoressico. Mentre il ghiottone globale si comporta come se non avesse niente, quindi s'ingozza di tutto, l'anoressico fa come se avesse già tutto e non gli fosse necessario mangiare. C'è un comportamento epidemico che aumenta la massa corporea dei nuovi arrivati nelle società dell'abbondanza ed uno che rende sparuti i membri consumisti delle so-

cietà di massa. Alla stessa mancanza di regola si risponde con il troppo pieno o il troppo vuoto. Tanto le pillole per la fame possono farla venire o passare! L'ansia proibizionista che circonda il «sovrappeso» è la stessa del fumo: non è vizio ma vizio, depravazione, oscenità! Non si tratta solo d'estetica, anche se l'adipe è un'infrazione alla norma scultorea che, per il corpo maschile, va da Winckelmann a Versace, attraverso le dittature del 900. L'*Obeso* è un'anomalia globale, la figura pletrica d'un mondo passato dalla crescita all'escrescenza. Metafora dell'ipertrofia delle memorie e della proliferazione dei messaggi, dell'accrescimento dei mezzi di distruzione e dell'eccedenza della produzione e dell'incremento metastatico della popolazione. Segno d'un mondo saturo, non soggetto a crisi regolabili, ma a catastrofi incontrollabili. Dunque ci sono ancora marginali, oggetto di repulsione ed espulsioni, nella società del consenso repressivo? Attenti, il meccanismo della moda, che ripesa dai margini per riportare al centro, è già pronto: essere *Obeso* può diventare un look!

## Maramotti



La Valle d'Aosta perde uno dei suoi figli più illustri. È infatti deceduto all'età di 82 anni Giulio Dolchi, capo partigiano, per molti anni Sindaco di Aosta e poi, Presidente del Consiglio regionale. Protagonista assoluto della vita civile e politica valdostana, Dolchi, da tutti ricordato come Dudo, suo nome di battaglia, dopo l'8 settembre sceglie la strada della Resistenza, fino a diventare giovanissimo capo partigiano. Con la Liberazione, dà vita alla sezione regionale dell'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani), di cui sarà al lungo presidente, e intraprende una lunga carriera politica, nelle fila del Partito Comunista. Nel 1946 è eletto per la prima volta al Consiglio comunale di Aosta, carica che mantiene fino al 1949. Nel 1948 il giornale «Le Travail - Il Lavoro», periodico del PCI, che nel corso dei decenni si trasformerà nella voce dell'area progressista e autonomista della regione. Nuova-

## La lezione di Dudo, sindaco e partigiano

AURELIO MANCUSO

mente eletto in Municipio il 16 giugno del 1952, Dolchi resterà ininterrottamente nei banchi del Consiglio fino al 12 giugno del 1968. È Sindaco del capoluogo di regione dal 21 ottobre 1954 al 13 maggio 1966. Sono anni difficili, da una parte si avviano le grandi opere che cambieranno il volto della regione, dall'altra l'immigrazione dal sud Italia e la necessità di adeguare servizi e infrastrutture, rende il lavoro del primo cittadino faticoso e sempre in prima linea. Non è un caso che Dolchi, rimarrà nel cuore di molti cittadini del capoluogo «il Sindaco».

L'attuale Sindaco di Aosta, Guido Grimod, commenta così la scomparsa del suo predecessore: «Esprimo profondo cordoglio per la perdita di una persona che, nel periodo in cui ha avuto la responsabilità dell'Amministrazione comunale, si è distinta per la sua statura morale, nonché per le doti di equità, di tolleranza e per la visione cosmopolita nella gestione del Comune di Aosta». Infatti, Dolchi, oltre a ben amministrare la sua città, vuole dare un concreto contributo alla pace e fonda, insieme con altri, la Federazione Mondiale delle Città Unite. Organizza ve-

gni mondiali, favorisce gemellaggi tra amministrazioni dell'occidente e del terzo mondo, tra città al di qua e al di là della cortina di ferro. Terminata l'esperienza comunale è eletto, nel 1968 in Consiglio regionale, dove resterà ininterrottamente per 24 anni e cinque legislature. Dal luglio 1973 al gennaio 1975 è Presidente del Consiglio Valle, carica che ha poi anche ricoperto dal dicembre '77 al luglio 1983 e successivamente dal luglio 1990 al gennaio '92. Ego Perron, giovane Presidente del Consiglio regionale, ricorda commosso: «La sua scompar-

sa lascia un vuoto incolmabile nella vita politica valdostana. Durante la sua lunga attività istituzionale ha saputo coniugare le doti di comunicatore e di uomo al di sopra delle parti, interpretando il ruolo di Presidente dell'Assemblea regionale con grande senso civico e rispetto dei ruoli. È stato uno dei personaggi che ha fatto la storia e la politica della nostra Regione dal dopoguerra e fino ai giorni nostri, fedele ai suoi ideali che ha sempre espresso pacatamente, grazie a quella capacità di dialogo che ha contraddistinto la sua esistenza».

Concluso l'impegno nelle istituzioni valdostane, Dolchi non abbandonerà comunque la politica attiva, continuando a impegnarsi nella vita del partito e seguendone l'evoluzione dal PCI al PDS e poi ai DS. Negli ultimi anni Dolchi ha ricoperto la carica di Presidente onorario dei DS. «Dudo - sottolinea Giovanni Sandri, Segretario regionale della Gauche Valdôtaine - si è sempre speso affinché nella nostra regione si sviluppasse una sinistra radicata nella storia autonomista, capace al tempo stesso di cogliere tutti i mutamenti in atto. La difesa del bilinguismo e delle prerogative statutarie, sono sempre state al centro della sua azione di amministratore e di politico, che ha conosciuto una Valle d'Aosta povera e ferita dalla guerra e di cui ne ha contribuito il pieno riscatto, per farla diventare ciò che oggi è: una terra prospera, ben governata dai partiti e movimenti autonomisti e di sinistra».



## cara unità...

### Il ritardo delle pensioni e il trucco degli incentivi

Achille Colacurci, Roma

Cara Unità, in merito alle pensioni, vorrei ricordare ai fautori della riforma che ritardare l'età pensionabile significa non tener conto dell'indice di mortalità (quello, purtroppo, non ritarda). In altre parole si riduce lo spazio temporale del meritato godimento di un seppur basso stipendio senza lavorare e si aumenta la probabilità che questa ormai «famosa» pensione non venga mai erogata per sopraggiunto decesso del neopensionando. Alla luce di questa drammatica considerazione risulta evidente che tutti gli incentivi sono di gran lunga inferiori rispetto a una pensione non erogata. Achille Colacurci Roma

### Il piacere di mostrare l'Unità

Ernesto Carrega, Novi Ligure (Alessandria)

Vorrei unirmi al coro di coloro che, con orgoglio, non solo

acquistano l'Unità ma anche la esibiscono senza alcun timore. Sono un libero professionista costretto, per lavoro, a viaggiare molto spesso in aereo: ebbene non perdo mai occasione di ostentare, prima e durante i voli, la mia lettura del quotidiano che per me rappresenta - di questi tempi e senza retorica - un autentico simbolo di libertà. Certo noto molta sorpresa da parte di altri viaggiatori, ma questo non può che farmi piacere. Mi spiace solo che a volte - specialmente in alcuni centri ed aeroporti del Sud - non riesca a trovarlo (poche copie distribuite?). Grazie e continuate così.

### Priebke: quanta pubblicità per la richiesta di grazia

Lucio Cecchini

Caro Direttore, vorrei fare qualche considerazione sulla lettera di Bruno Sokolowicz pubblicata da l'Unità il 18 ottobre (circa l'intervista a Erich Priebke andata in onda su Radio Anch'io, ndr). Da vecchio giornalista, debbo dire che l'intervista non conteneva le novità rilevate da Sokolowicz. Era perfettamente noto che il criminale nazista non si era pentito ed era rimasto persino con arroganza sulle sue posizioni. La novità è la richiesta di grazia, alla quale né Sokolowicz né la Rai dovevano offrire l'amplificazione pubblicitaria di cui

ha purtroppo goduto. Ma questo è un eloquente segno - e non sarà l'ultimo - della tristezza dei tempi che stiamo vivendo.

### Pacco bomba alla Questura: quella etichetta non era nostra

Avvocati Carlo Arnulfo e Robertoluca Lobocono Tajani

Per conto della *AG Informatica Sas di Andrea Graziano*, con riferimento alla notizia del 16 ottobre 2003 relativa all'invio di un pacco bomba alla Questura di Roma, precisiamo che la nostra assistita, nonostante l'etichetta da qualcuno apposta sul pacco, inspiegabilmente resa di pubblico dominio dalle Forze di Polizia, è del tutto estranea ai fatti, come già accertato dalle stesse Forze di Polizia.

### 2003: l'anno del disabile o l'anno del silenzio?

Francesco Lena, cenate (Bergamo)

Il 2003 è l'anno Europeo del disabile, secondo me passato un po' nel dimenticatoio, quando invece ci vorrebbe molta più attenzione, da parte di tutti. Prima la guerra, poi le

turbolenze elettorali, politiche e giudiziarie poi, hanno indubbiamente distratto dal tema l'opinione pubblica e i commentatori. La conferenza governativa di Bari è ormai lontana e pare che nessuno ricordi più i tanti buoni propositi fatti dai ministri presenti. Propositi rimasti tali. Per questo, pur senza sottovalutare il tanto impegno e di lodevoli iniziative, in particolare di enti locali e associazioni, sarebbe un grande errore non segnalare ritardi, fatti e misfatti di quest'anno al fine di evitare che sfugga l'opportunità di migliorare i servizi e la qualità della vita di oltre due milioni di cittadini disabili. Per non deludere le aspettative e delle famiglie, occorre una svolta positiva. È necessario al di là, delle appartenenze si, metta mano ad un lavoro comune. Che si avvii una sessione parlamentare sulla disabilità per votare leggi che, forse non risolveranno tutto, ma contribuiranno, a migliorare la vita di persone provate, più che dalla disabilità, dalle inadempienze e dai ritardi delle istituzioni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)